dal santuario di Zeus Ourios sul Bosforo (I. G., XII, 8, 260) 1, e la grande iscrizione ateniese I. G., II2, 2, 2, 1951, nella quale A. Körte vorrebbe vedere

un catalogo degli equipaggi delle navi affondate alle Arginuse 2.

Il primo dei dedicanti è il ευβερνάτας, il solo, come abbiamo detto, superiore in grado al personaggio onorato; tanto in Nuova Sill., 5, v. 7, quanto in Cl. Rb., II, 176, 5, v. 1, egli viene subito prima del πρωρεύς; lo stesso è nella dedica coa sopra citata; mentre nel grande catalogo ateniese tra il περεφερήτης e il πρωράτης vi sono il πελευστής, il πεντηπόνταρχος, l'αὐλητής e il rαυπηγός. Il κυβερνήτης in ogni modo è sempre il primo degli ufficiali subito dopo il trierarco; piuttosto che il timoniere vero e proprio egli è infatti quello che dirige tutta la manovra della nave ed ha su di essa le più importanti funzioni 3. Questo è confermato esplicitamente dal nostro testo che presenta per la prima volta (v. 13) il παδαλιούχος: per quanto nei testi letterari si incontri spesso πηδαλιούχος e πηδαλιουχέω come sinonimi di κυβερνήτης e di κυβεονάω, qui appare evidente che nella marina rodia chi teneva la sbarra del timone non era direttamente il κυβερνάτας, ma un individuo di grado assai inferiore, che dal κυβερνάτας riceveva gli ordini. Questo aveva già supposto per la marina ateniese il Cartault (loc. cit.), per quanto i documenti ufficiali non ne facciano cenno, in base al passo sopra citato di Aristofane, in cui si descrive la carriera del marinaio: prima si fa il rematore, e poi si passa al timone (πρίν πηδαλίοις ἐπιχειρεῖν), poi si diventa πρωρεύς e infine κυβερνήτης: il παδαλιοῦχος dunque è poco più che un marinaio scelto 4.

Tra il κυβερνάτας e il παδαλιούχος sta il ναυπαγός, il carpentiere. Lo troviamo anche in Nuova Sill., 5, v. 15, dove è l'ultimo dei graduati, e lo troviamo nel grande catalogo ateniese; e in realtà non poteva mancare su alcuna nave da guerra antica, per ogni eventuale danno arrecato ad esse dai

nemici o dal mare 5.

Sull'altra colonna si trovano tre altri sottufficiali. Il secondo di questi, il medico di bordo, ci era già noto dalla più volte citata dedica di Coo: notiamo che egli è uno straniero, un siriano di Tripoli; col παδαλιούχος, che è di Samo, sono i due soli stranieri di tutto il personale.

L' ελαιοχρήιστας (v. 9) invece compare per la prima volta nell'equipaggio di una nave; è probabile che si debba integrare anche in Clara Rhodos, II, 176, 5, v. 2 [ἐλαιοχ]ρίστας, invece di [κιθα]ριστάς proposto dallo Hiller von Gaertringen 6. Il termine èlasogoelorsor è ben noto riferito all'olio adoperato

ριάγουσι καὶ στρέφουσι, χρώνται δὲ καὶ ναύταις καὶ ποφορεύσι και κελευσταϊς, και τούτων ένίους άνακα-λούμενοι πολλάκις εἰς πούμναν ἐγχειοίζουσι τὸ πη-δάλιον, Cartault, ορ. cit., p. 231.

5 CARTAULT, D. 161.

¹ KALINKA, Oesterr. Jabresh. I (1898), 31 sg.; HILLER VON GAERTRINGEN, ibid., Beiblatt, p. 89 sgg.; e per la provenienza C. F. LEHMANN-HAUPT, Klio, XVIII

^{(1923),} p. 366 sgg.

2 Phil. Woch., LII (1932), p. 1027 sgg. Un altro vero e proprio catalogo di gente di mare è il già citato catalogo rodio trovato a Paro, S.E.G., I, 345. 3 CARTAULT, op. cit., p. 226 sgg.; Koester, op. cit.,

p. 188.
4 Cfr. anche il passo di Plut, Mor., 812 c.: οί
τοι κεροί δι'αὐτῶν πράτιονοι, τὰ κυβερνήται τα μέν ταϊς χεροί δι' αὐτῶν πράττουσι, τὰ δ' ὀργάνοις έτέροις δι' έτέρων ἄπωθεν καθήμενοι πε-

⁶ Si parla sempre nelle navi antiche di flautisti (τοιηραύλης, αὐλητής), che con la loro musica se-guivano il tempo della voga, non mai di citaristi. Quanto alla forma, ἐληοχοίστον si trova nel testo tebano Syll.³ 337, c ἐλαιοχοίστης si trova comunemente nei papiri; cfr. anche O.G.I., 749, n. 3.

nei ginnasii ¹, ed ἐλαιοχρίστης si trova in Egitto ² a significare i magistrati che provvedevano a quella che è detta in un famoso testo rodio (Sill', 974) la dell'olio a bordo di navi antiche conosco una sola menzione in un testo di Suida s. v. κελευστής: tra le mansioni di questi ufficiali si ricorda che τούστος ἐστὶν ἐπιμελές οἰνον, κρέως, ἐλαίον, πάντων τῶν τοιούτων; πα evidentemente qui non si tratta soltanto dell'olio necessario all'alimentazione dell'equipaggio; olio sarà occorso in una nave antica in abbondanza per ungere i corpi dei rematori, e anche per le macchine di vario genere che si trovavano a bordo.

Di più ardua interpretazione è l'altro termine (v. 13), κωποδέτας, in quanto che esso ricorre qui per la prima volta: letteralmente κωποδέτας è il legatore dei remi. Una serie di testi antichi però ci mette sulla via dell'interpretazione: Apoll. Rhod. Argon., I, 378 sg.: ἐρετμά.... περὶ σκαλμοῖσιν ἔδησαν; Poll., Onom., I, 87: καὶ όθεν μέν αὶ κῶπαι ἐκδέδενται, σκαλμός, ῷ δὲ ἐκδέδενται, τροπωτήρ, καὶ τροπώσασθαι ναῦν; cfr. ΒΕΚΚΕΚ, Anecd., p. 302; Phot. Lex. s. v. σκαλμοί τὰ ξύλα ἄν δέονται αί κῶπαι πρὸς τὴν εἰρεσίαν; Hesych. Lex. s. v. τροπώσασθαι . τὸ τὴν κώπην πρὸς τὸν σκαλμὸν δῆσαι τῷ τροπωτῆρι; Εtym. Magn. s. v. σκαλμός · περί δν δεσμεύουσι τὰς κώπας πάσσαλον; ΒΕΚΚΕΚ, Anecd., p. 309: τροπωτήρες · οἱ ἱμάντες οἱ ἐπὶ τοῖς πλοίοις, ἐν οἰς αἱ κῶπαι περὶ τοὺς σκαλμοὺς ἐκδέονται. Risulta da tutti questi passi che δέω è il verbo tecnico che significa attaccare il remo (κώπη) allo scalmo (σκαλμός) per mezzo di una cinghia (τροπωτήρ): 3 κωποδέτας dunque probabilmente era un individuo incaricato di preparare i remi per la partenza, di rivederne gli attacchi, eventualmente di ripararli; può darsi anche che avesse in deposito dei remi di ricambio pel caso che il nemico o il mare avverso li spezzassero. Come il παδαλιοῦχος, doveva esser nient'altro che un marinaio scelto.

Seguono (v. 30-32) due χαταπελταφέται, artiglieri; ne troviamo menzione in un altro testo rodio, il decreto *Clara Rhada*s, Π, p. 169, n. 1 e *Riv. Filol.*, 1932, p. 453, v. 8, dove pure si tratta di un artigliere di marina, destinato a una spedizione contro i pirati. Le artiglierie rodie erano abilissime, e durante l'assedio del

¹ E. Ziebarth, Aus dem griech. Schulwesen (Leipzig, 1914), p. 73 sg.; M. Holleaux, B.C.H., 1924, p. 27 sg. ² P. Oxy., 300, 13; B.G.U., 576. 14; Preisicke,

Fachvörter, p. 73; LIDDELL-SCOTT, s. v.: municipal official responsible for supply of oil.

³ Cfr. Cartault, op. cit., p. 155 sg.

306 avevano validamente risposto a quelle di Demetrio Poliorcete 1; intorno al 220 i Rodii vennero in aiuto a Sinope assediata, mandando tra l'altro τοιγός ελογασμένης τάλαντα τριακόσια, νεύρων ελογασμένων έκατὸν τάλαντα (entrambe dovevano servire per le artiglierie) ἔτι δὲ λιθοφόρους τέτταρας καὶ τοὺς αφέτας τούτοις (Polyb. IV, 56, 3).

Poi vengono gli arcieri (τοξόται), che sono 6 (v. 33-39), e sono tutti rodii: questo è particolarmente notevole, poichè negli eserciti ellenistici gli arcieri erano generalmente mercenari di paesi, come Creta, la cui popolazione era spe-

cializzata in quel modo di combattere 2.

E infine vi sono gli ἐπιβάται (v. 17-40) in numero di 19; su di essi io avevo fatto un' ipotesi sbagliata 3, supponendo che fossero a Rodi, come nella marina Spartana del V secolo, degli alti ufficiali al diretto comando del navarco; il loro numero ci mostra invece che essi sono, come ad Atene, dei semplici soldati di marina. Nella quadrireme della dedica coa di Bujukdere ve ne sono almeno 20; in Clara Rhodos, II, 5 sono almeno 16; invece il più volte citato catalogo ateniese della fine del V secolo dà soltanto 10 epibati per trireme, come soltanto due o tre per trireme sono gli arcieri; è interessante notare questa differenza, considerando che son passati tre secoli, e che quella rodia non è una trireme ma una quadrireme.

In complesso i dedicanti sono 43 uomini. Notiamo però l'assenza di due ufficiali, il κελευστάς e il πεντηκόνταρχος, della quale non ci sappiamo spiegare la ragione: entrambi figurano in Nuova Sill, 5, in Clara Rhodos, II, 5, nella dedica di Coo, nel catalogo ateniese; il κελευστάς è, come è noto, quello che dirige la ciurma dei rematori, dando il tempo della voga 4; il πεντηχόνταρχος è forse il capo di una fila di rematori 5; includendo anche questi, e inoltre il trierarco o l'ἐπίπλους, il πρωρεύς e l'άγεμων των ἔργων, si hanno 48 uomini. Possiamo dunque ritenere che una quadrireme rodia del I sec. a. Cr. portava in cifra tonda una cinquantina di individui, tra ufficiali e soldati, oltre la ciurma, che nel nostro testo non figura assolutamente. Oltre a questi, che facevan parte tutti della marina vera e propria, potevano poi essere imbarcati, quando si prevedesse uno sbarco e una guerra per terra, dei soldati di terra; questi erano mercenari 6, divisi in varii λόχοι, ciascuno al comando di un λοχανός mercenario, e sotto la direzione di un συνταγματάρχας rodio 7. Vi era poi la ciurma, della quale non sappiamo niente; è possibile però che si debbano interpretare come rematori i

essere allora più di un πεντηκόνταοχος. Il Cartault, p. 233 sg. vi vede una specie di ufficiale d'amministrazione, e la dimostrazione per la marina ateniese è ab-

¹ Si è trovato recentemente a Rodi un deposito di palle di pietra che si possono far risalire a quell'assedio: recano inciso in bei caratteri il peso, che va da 3 mine

² Cfr. da ultimo G. T. GRIFFITH, The mercenaries of *-Cir. da ultimo C. 1. CREFETTI, 10e mercentrei of the bellenitie world, Cambridge, 1935, p. 319. In Clara Rhod. II, v. 13 si dovrà pure integrare f[ozòtat].

* Riv. Filol., 1932, p. 455 sg.

* Cartaur, op. cit., 16 sg.; Koester, op. cit., p. 189.

* Riv. Filol., loc. cit. Ma la spiegazione, che è quella

comunemente data, mi lascia dei dubbi: vi dovrebbe

bastanza persuasiva; ma a Rodi ci è attestato con pastanza persusava; ma a που ci e attestato con queste funzioni un γραμματείν; τομηφόρον καί ταμία (Nisora Silli, 5, v. 4, sg.: non si dovrà leggere ταμία(s) ?); e conosciamo d'altra parte, accanto al πεντικόνταυχος, un δεκατώχος, S.E.G., I, 3,45: preferisco, allo stato attuale delle nostre conoscenze, lasciar la questione in sospeso.

Cfr. però Rostowtzeff, op. cit., p. 637.
 Riv. Filol., loc. cit.; Syll.³, 1225, n. 7; nella dedica di Latos πρὸς Καμάρα abbiamo un ἀγεύμενος τῶν στρατιωτάν των έκ τάς Ελλάδος ξενολογηθέντων; sui mercenarii nell'esercito rodio cfr. specialmente Syll.3, 581, v. 40 sg.; Griffith, ob. cit., p. 90 sgg.

παρακαθήμενοι, che ricorrono in due testi, Sill.³ 1225 e Maiuri, Ammario, II, 136 = Chaviaras, Έφημ. 'Αρχ., 1915, 128, v. 11: certamente l'identità stabilità dallo Hiller von Gaertringen ¹ παρακαθήμενοι ελιμβάται non mi pare possa reggere; παρακαθήμενοι sono quelli che prestano servizio stando seduti, e la cosa più naturale è di pensare ai rematori. Quanti fossero questi non sappiamo assolutamente; una trireme attica del V sec. ne contava 170 ²: una quadrireme rodia del I secolo non ne avrà certamente avuto meno.

Si vede bene quale complesso e perfezionato organismo fosse una nave da guerra del periodo del massimo fiorire della flotta rodia: volendo riassumere quanto si è detto, il personale normale, disposto in ordine gerarchico era il seguente:

Ufficiali superiori: ναύαρχος, ἄρχων (ἀφράκτων, τριημιολιᾶν, τριήρεων, etc.), τριήραρχος, ἐπίπλους (ἐπιπεμφθεὶς, ἐπαποσταλεὶς ὑπὸ τοῦ τριηράρχου);

Ufficiali e sottufficiali: κυβερνάτας, πρωρεός, κελευστάς, πεντηκόνταρχος (δεκατάρχας), ναυπαγός, παδαλιούχος, έλαιοχρήιστας, λατρός, κωποδέτας;

Marinai scelti: ἐργαζόμενοι (ἐν πρώραι e ἐν πρύμναι);

Soldati specializzati: καταπαλταφέται, τοξόται;

Soldati di marina: ἐπιβάται Rematori: παρακαθήμενοι (?)

Un'ultima osservazione, di altro genere: tutti gli individui ricordati hanno nomi che ricorrono più o meno frequentemente nell'onomastica rodia; degno di nota è soltanto $M\acute{a}r\iota\iota\iota\kappa_0$ (v. 28). Lo si avvicinerà alla serie dei nomi dal tema Marr-, di cui ha trattato P. Perdrizet, B. C. H., XLVI (1922), p. 40 sg.; essi sono caratteristici della Tracia, e forse il tema ha un valore religioso, affine al greco $\mu\acute{a}r\iota\iota\varsigma$: a Rodi può esser capitato da Samotracia, con cui i rapporti religiosi, specialmente in questo tempo, sono particolarmente intensi 3

d) Lo scultore 'Ανδραγόρας 'Αριστομένευς 'Ρόδιος era finora ignoto; conosciamo un 'Ανδραγόρας 'Αριστείδα 'Ρόδιος da una dedica di Astipalea, I.G., XII, 3, 214, e unας 'Ανδραγόρα 'Ρόδιος da un'iscrizione inedita di Lindo '1; probabilmente appartengono alla stessa famiglia di artisti.

¹ Ath. Mitt., XX (1895), p. 224.

^{2.} N. BORCKEL, Urbandina aller dua Semetra des Attribus Staates (Berlin 1840), p. 115; CANTAULY, ob. els., p. 134 spg.; KONTER, Inc. els. Confrontiamo I dati che si ricavano dalla nostra sierizione con quelli della grande dedica navale di Lindo: essa comprendeva un massimo di 168 nomi nelle y colonne conservate; siechè gli editori (B. el Perindolle Postocco, III. p. 53), suppovi fosse un altre tolocco iseritto al di sotto di quello vi fosse un altre tolocco iseritto al di sotto di quello

conservato. Ora le triemiolie dovevano essere probabilmente 3 o un multiplo di 3: se crano 3 soltanto, 168 nomi ci darebbero 56 uomini per triemiolia; se crano un multiplo di 3, è necessario supporre l'esistenza di un' altro blocco.

³ Van Gelder, *op. cit.*, p. 342 sg.; Hiller von Gaertringen, R.E., Supplb., V, p. 834; I.G., XII, 8, ind. geogr. s. v. Ψόδος.

⁴ Blinkenberg-Kinch, IV, p. 25, n. 66; Hiller von Gaertringen, op. cit., p. 828.

APPENDICE.

SU ALCUNI DOCUMENTI DEL TEMPO DELLA GUERRA MITRIDATICA.

Riprendiamo la dedica di marinai rodii trovata a Coo e pubblicata più sopra:

Πέθειος Κλεαγόρα 'Ρόδιος | ἄρχων ἀφράκτων, | καὶ τριήραρχοι | "Αγησις 'Αγήσιος | καθ' ἐοθεσίαν ἐὲ | Φαινίλα 'Ρόδιος, | Εὐφάνης Εὐφάνευς 'Ρόδιος, | καὶ οἱ συνστρατευσάμενοι | Ποσειδάνι 'Ιππίωι.

A Coo si è trovato nel 1934 un'altra dedica assolutamente simile a questa (Fig. 3). È una lastra di marmo bianco spezzata a sinistra, alta m. 0.24, larga 0.25, spessa 0.85; lett. alte 0.015 circa; proviene da demolizioni in città murata, e si trova ora nel Museo di Coo (Inv. E.V., 4). Le lettere sono incise in modo rozzo e irregolare, e sono assai più fitte al principio che alla fine della stele; sono più brutte, ma presentano in fondo le stesse caratteristiche di quelle della dedica di marinai rodii; pei caratteri epigrafici, e per la redazione identica, i due testi debbono essere contemporanei:

Μιλησί]ων οἱ στρατευσάμενοι
ἐν τῆι] ἀφράκτωι, ναυαρχοῦν
τος 'Απ]ελλείους τοῦ Λεον
τίσκο]υ, τριηραρχοῦντος δὲ
5.....]ου τοῦ Ηαιωνίου, ἐπί
πλου] δὲ Δημητρίου τοῦ
...]ονίκου, γραμμα
τίω]ς δὲ Δοσιθέου
τοῦ 'Α]ναξίλεω 'Απόλ
10. λονι] Διδυμεῖ Σωτῆρι.

v. I. La lingua della dédica, che è la \varkappa omý ionica ci consiglia a cercare nel Ionia la patria dei dedicanti, e la divinità, Apollo Didimeo, fa pensare immediatamente a Mileto; $M \hat{m}_i q \sigma l_j \hat{m}_i$ veramente dà nella lacuna un numero di lettere superiore a tutte le altre righe; ma, come appare dal lato destro della

1 dr

stele, il lapicida pare aver avuto cura che le righe si andassero gradualmente accorciando verso il basso; del resto, anche per le ragioni che esporremo più sotto, l'integrazione non mi lascia dubbi.



FIG. 3.

v. 2 sg. Un *rαύαοχος* a Mileto conosciamo dalla dedica *Milet*, III, p. 391, n. 1671; dell'organizzazione marinara di questa città nel primo sec. a. Cr. non

 1 Dello stesso tempo conosciamo un navarco a consulto $I.G.,\,$ XIV, 951 e $C.I.G.,\,$ II, 2880 (ctà Chio: $I.G.,\,$ XII, 8, 16; $I..\,$ Robert, R.E.G., 1929, imperiale): $\pi axi\phi av \gamma i vov \varsigma \gamma vau degeor \varkappa ai \varkappa riorav-13 28 g. Per Milleto cfr. anche <math display="inline">O.G.I.,\,$ 447, e il senato-

sappiamo altro. I personaggi ricordati sono, a quanto mi risulta, ignoti nella prosografia milesia ¹.

v. 5 ss. L'integrazione ἐπ/[πλον], in base al nostro testo rodio, si impone; e si aggiungerà questo agli esempi di questo termine portati più sopra. Lo stesso termine si dovrà integrare, credo, nella più volte citata dedica di Coo, I. G., XII, 8, 260, v. 7: [ἐπίπλον Πε]ιαντράτον το[δ]' Δλ](ρο]/ρό[ρου]: l'integracione ἔργον proposta dal Kalinka (Oesterr. Jabresh., I, 1898, p. 51) in base ai cataloghi navali attici non trova documentazione nell'epigrafia del I sec. a. Cr.

Si osservi la somiglianza tra l'organizzazione della flotta milesia e quella

della flotta rodia: un'influenza di Rodi pare probabile.

A queste due dediche se ne può forse aggiungere un'altra, che è assolutamente simile e proviene da Alicarnasso, Le Bas-Waddington, Voyage Archéologique en Grèce et en Asie Mineure, III, n. 504 E.

Tutto quel che sappiamo sull'origine di questo testo è contenuto nel lemme grecque »; l'espressione «petit marbre » fa pensare ancora alle due dediche, rodia e milesia, trovate a Coo, con le quali questa presenta tante altre somiglianze. Ma per due ragioni io credo di poter formulare il dubbio che questo documento si trovasse originariamente non ad Alicarnasso ma a Coo.

1) La formula 'Αλικαρνασσέων οἱ στρατευσάμενοι ἐν τῆι τετρήρει si può spiegare in due modi: o la quadrireme non era di Alicarnasso, ma aveva soltanto qualche marinaio di quella città, oppure la dedica era posta in un luogo che non fosse Alicarnasso ³. Ora la quadrireme era ben di Alicarnasso, poichè il trierarco è un individuo noto nella prosopografia di quella città ⁴; quindi bisogna ammettere la seconda ipotesi, che la dedica originariamente fosse posta altrove.

Cfr. tuttavia S.E.G., IV, 449 (Didime, II sec. a. Cr.),
 v. 10: τοῦ δεῖνος τοῦ ᾿Α]/πελλείους; ibid. n. 451, v.
 4 sg. τῶν ὕτο[τετα]γμένων ὑπὸ Παιώνιον.
 2 Pinesdan, il

riore al I sec. a. Cr. Del resto già R. Herzog, Koische Forschungen (Leipzig 1899), p. 45 n. 1 aveva pensato ad avvicinare questo testo alla dedica coa di Bujuk-

^aRiproduco il testo dalla trascrizione in caratteri epigrafici, t. III, parte I, p. 139; nel commentario p. II, p. 139 il testo è mal riprodotto: manca il v. 7, e inoltre non risulta una caratteristica importante per la determinazione dell'età, l'assenza dell' i ascritto accanto a vi (v. 3); sicuramente dunque l'iscrizione non è ante-

dere.

3 Cfr. le osservazioni dello Hiller von GaerTringer, Oesterr, Jahresh, I, Beibl., p. 89 a proposito
della soprascritta Kówor nella dedica di Bujukdere.

4 Cfr. il commento di Waddington, e Herzog,
los, cit.

2) Le divinità a cui la dedica è fatta sono Apollo Archegete ed Asclepio; ora mentre Apollo Archegete è ben noto come la principale divinità di Alicarnasso 1, del culto di Asclepio non esiste, che io sappia, alcuna documentazione nè epigrafica nè letteraria. Asclepio è la divinità di Coo. Mi pare quindi un'ipotesi estremamente probabile che la dedica si trovasse originariamente a Coo, di dove sia passata in tempo imprecisabile a Budrum, attraversando su un caicco il breve tratto di mare che separa le due città: allo stesso modo come parecchie pietre di Alicarnasso, e anche di paesi assai più lontani, sono state trasportate a Coo e murate in qualche casa, dove sono rimaste fino all'ultimo terremoto 2.

Abbiamo dunque a Coo una dedica di marinai rodii ad una divinità rodia, una dedica di marinai milesii al dio di Mileto per eccellenza, una dedica di marinai di Alicarnasso alla principale divinità di Alicarnasso e alla principale divinità di Coo: è logico pensare che queste dediche siano contemporanee. Ora per Mileto noi abbiamo una notizia precisa, presso Cicerone, Verr., II, 1, 89: Decem enim naves iussu L. Murenae populus Milesius ex pecunia vectigali populo Romano fecerat, sicut pro sua quaeque parte Asiae ceterae civitates 3. L. Murena fu a capo della provincia d'Asia negli anni 84-82, e ebbe come legato Aulo Terenzio Varrone; questi due personaggi sono ricordati in due iscrizioni famose, che converrà riferire:

base onoraria di Rodi, I. G., XII, 1, 48 = Sill.3, 745:

[τὸν δεῖνα πρεσβεύσαντα] / καὶ [ποτὶ] Λεύκιον Κορνήλιον Λευκίου [υ]ίὸν [Σύλλαν] / στραταγόν ἀνθύπατον 'Ρωμαίων, / καὶ ποτὶ Λεύκιον Κορνήλιον Λευκίου διὸν | Λέντελον ἀνθύπατον | καὶ ποτὶ Λεύκιον Λικίνιον Λευκίου διὸν Movοῆν[αν] / ὶμπεράτορα, πρόξενον καὶ εὐεργέταν τοῦ δά[μου] / καὶ ποτὶ Λεύκιον Αιχίνιον Λευχίου υίον Λεύχο[λλον] / αντιταμίαν / καὶ ποτὶ Αδλον Τερέντιον Αύλου υξόν Οδάρρων[α] | πρεσβευτάν 'Ρωμαίων | πρόξενον και εδεργέταν τοῦ δάμου, etc.;

dedica coa di Bujukdere, I. G., XII, 8, 260:

 $K\omega \hat{\iota}\omega v$ / $\hat{a}\gamma[ov\mu]\hat{\epsilon}[v]ov$ $\tau o\tilde{v}$ $\sigma \tau \delta \hat{\lambda}ov$ $\pi av \tau \hat{o}\varsigma$ $A\tilde{v}/\hat{\lambda}ov$ $T \epsilon \varrho \eta[v]\tau \hat{l}ov$ $A\tilde{v}[\hat{\lambda}]ov$ vίο \tilde{v} Οὐάρρωνος | πρεσβεντ $[\tilde{a}, va]$ ναρχοῦντος Eὐδά|μον $\tau[ο\~v....]$, τ ριηραρχοῦντος $K\lambda[\varepsilon/\sigma]$ νίκου $[\tau ο \tilde{v}]$ $E \tilde{v}[κάρπ]$ ου $\tau ε \tau ρ ήρεως ἄι ἐπ[ι/γ]ραφ[ά...., ἐπίπλου]$ Πε | ισιστράτου τ | οῦ | Αλ|ι | οδ| ώρ | ου, etc. 4.

¹ В. HAUSSOULLIER, В.С.Н., IV (1880), р. 397 яд., п. 4, 5, 12, 13; cfr. Cousin e Diehi, В.С.Н., XIV (1890), р. 107; *I.В.М.*, 893, v. 50: notiamo che questi testi sono tutti del 1 sec. a. Cr. o posteriori; in testi più antichi Apollo non ha l'epiteto di '*Aqqqyenje* L'iscrizione I.B.M., 893 ci fa conoscere pure a v. 6. l'esistenza di trierarchi ad Alicarnasso sulla fine del I sec. a. Cr. Di questo testo ho trovato a Coo un altro frammento, che serviva da soglia di porta in una casa recentemente demolita: evidentemente esso ha migrato da Budrum a Coo in epoca indeterminata.

2 Oltre al frammento ricordato nella nota precedente,

vi sono a Coo alcune altre iscrizioni di Alicarnasso, che pubblicheremo in seguito. È in corso di stampa in Aegyptus l'edizione di un'iscrizione che ho trovato a

Coo l'anno scorso, e che proviene da Macri-Telmesso.

Su Mileto nel I sec. cfr. specialmente B. Haussouller, Études sur Phistoire de Milet et du Didymeion, Paris 1902, p. 248 sg.

⁴ Questo Aulo Terenzio Varrone è noto anche da una dedica bilingue di Delo, B.C.H., XXIX (1905), 228 sg., n. 85 (cfr. I. HATZFELD, B.C.H., XXXVI, 1912, p. 121) e da una dedica di Euromo nella Caria, DESSAU, I.L.S., 8773.

Dal testo rodio risulta che dei varii personaggi romani, presso i quali l'individuo onorato è stato ambasciatore, due ebbero particolari benemerenze verso il popolo di Rodi, poichè furono fatti prosseni ed evergeti, e cioè appunto L. Murena e Terenzio Varrone. Gli studiosi che si occuparono di questi testi 1 hanno stabilito l'esistenza di una spedizione, della quale non ci è conservato ricordo preciso nella tradizione letteraria 2: su questa i nuovi documenti permettono di conoscere qualche altro particolare. Come dice Cicerone, Murena raccolse navi da tutta l'Asia: all'appello risposero certamente Rodi, Coo, Mileto, Alicarnasso; il comando della flotta fu affidato al legato Terenzio Varrone. Qualcosa dev'esser successo nelle acque di Coo, o un'operazione di guerra, oppure una tempesta che mise in serio pericolo le navi: gli equipaggi di tre ἄφρακτα rodii, di un ἄφρακτον tra le dieci navi armate da Mileto, e di una quadrireme di Alicarnasso, salvatisi, lasciarono a Coo delle offerte ai loro dèi patrii; quello di una quadrireme coa fece una dedica sul Bosforo a Zeus Ourios, il dio protettore per eccellenza delle navi in pericolo 3. Questo avvenimento può essere dell'84-3 oppure dell'82-1: infatti, scorrendo le liste degli aisimneti di Mileto 4, si vede che in quei due anni fu aisimneta Apollo, cioè vi fu guerra per la città.

Per quanto poco si sappia di questi fatti, è interessante vedere, attraverso i documenti epigrafici, questo risorgere di un'attività marinara nelle varie città greche d'Asia, sotto l'influenza di Roma, in quegli anni di lotta drammatica tra Oriente e Occidente.

18, v. 32; R.E., XV, 2, p. 1613). Tra l'88 e l'83 Rodi ha anche fatto un'offerta ad Apollo Didimeo di una fala del peso di ben 372 d'acme d'Alessandro; un'altra di solo 100 d'acme fu offerta da Coo (B. HAUSSOULLER, op. cit., p. 228).

¹ TH. MOMMSEN, Sitzber. Preuss. Akaa., 1892, 845 sg.; HILLER VON GAERTRINGEN, Jabrb., IX (1894), 25; Oesterr. Jabresh., loc. cit.; I.G., XII, 1, 48; Syll.³ 745; WILLRICH, Hermer, XXXIII (1898), 658; P. FOUCART,

WILLRICH, Fiermer, AAAHI (1690), 950, Rev. Phil., XXIII (1899), 266 sg.

2 II FOUCART, loc. cit., pensa all'operazione di Murena contro i pirati ricordata da App., Mithr., 93. Il HILLER VON GAERTRINGEN ha opportunamente riferito a questo tempo anche gli onori resi dalla città di Mileto all'ammiraglio rodio Policle (MAIURI, N.S.,

^{69.} III., p. 229).

3 Si cfr. specialmente l'epigramma dedicatorio tro-vato a Calcedone, C.I.G., II, 3797; e i testi raccolti in Roscutar, Lex. Myth., s. v. Urios.

4 MILET, III, 125, v. 8 e 11.

ING. PIETRO LOJACONO

(ARCHITETTO DELLA R. SOPRINTENDENZA ALL'ARTE MEDIEVALE E MODERNA DELLA SICILIA)

LA CHIESA CONVENTUALE DI S. GIOVANNI DEI CAVALIERI IN RODI

STUDIO STORICO-ARCHITETTONICO
CON 27 ILLUSTRAZIONI E 9 TAVOLE IN NERO

CENNI STORICI

La chiesa di San Giovanni non era un edificio sacro ove soltanto si pregava, e si assistevano spiritualmente i religiosi dell'Ordine gerosolimitano. Nè si può confondere la funzione speciale di questa chiesa, riservata ai soli frati, con quella più estesa della Cattedrale di Rodi, che secondo le più recenti inda-

gini, sembra essere stata la chiesa di S. Maria del Borgo.

La funzione religiosa della chiesa conventuale è insita nella sua stessa natura, poiché in essa si celebravano le funzioni per l'ammissione dei frati, per l'ordinazione dei sacerdoti e dei cavalieri, per l'elezione dei Gran Maestri, e per le loro esequie; inoltre tutte le messe solenni per le grandi occasioni, oltre quelle della Settimana Santa e delle feste principali dell'anno, fra le quali spiccava per sontuosità e per solennità la festa di S. Giovanni Battista, patrono dell'Ordine. La chiesa accoglieva anche le salme dei Gran Maestri, dei priori e dei balivi che, morendo in Rodi, vi avevano diritto di sepoltura. Le funzioni di carattere politico che si svolgevano nella chiesa erano strettamente connesse con l'elemento religioso che vi predominava.

Il ricevimento degli ambasciatori, le sedute del Consiglio e le adunate del popolo, si compievano nel Palazzo dei Gran Maestri; mentre la convocazione dei Capitoli, la elezione dei Gran Maestri e le adunate dei cavalieri per invocare l'aiuto di Dio, avvenivano nella chiesa conventuale. Questa era un tempio nel senso classico della parola, ove si decidevano le questioni vitali

dell'Ordine, come in un parlamento.

Il potere legislativo era principalmente devoluto al Capitolo generale che si riuniva di regola ogni cinque anni, vista la difficoltà dei trasporti d'allora, e la necessità di farvi intervenire i priori, i balivi, i commendatori, e il Castellano d'Emposta, che vivevano e mantenevano i loro interessi in Occidente. Nei Capitoli si discuteva in genere di questioni amministrative, come la distribuzione e la imposizione delle tasse; si esaminava la situazione del Tesoro, e si emanavano dei provvedimenti atti ad estinguere i debiti, che spesso soverchiavano di gran lunga le possibilità di rimborso.

Nei Capitoli si discuteva anche della riforma dei costumi dell'Ordine, e bene spesso si osserva che la rilassatezza della morale cagionava i più gravi inconvenienti alla vita comune ed alla efficienza combattiva della religione.

In primo luogo l'avarizia spingeva alcuni dignitari che si trovavano in Occidente ad appoggiarsi alle autorità monarchiche per non pagare le loro risponsioni al Tesoro. Altri, non contenti di ciò, seminavano zizzania alla Corte pontificale per mettere in cattiva luce l'opera dei cavalieri di Rodi e dei loro Gran Maestri. Alcuni sovrani per ricatto contro l'Ordine, si appropriavano

castellanie, priorati e commende site nei loro possedimenti. Dei cavalieri, nonostante il preciso divieto della regola, sollecitavano onori e dignità, appoggiandosi ai varii potentati verso cui l'Ordine aveva degli obblighi; ed infine, la Santa Sede, non sempre retta con quei santi criteri che sarebbero stati la sua forza, capace di resistere ai più potenti sovrani, disperdeva i migliori beni dei Gerosolimitani, distribuendo priorati e commende a gente secolare, indisciplinata, capace di qualsiasi abuso.

Tutti questi disordini turbavano talmente l'animo dei Gran Maestri, che si disse dovuta a questa causa la melanconia che condusse alla tomba il D'Aubusson, poichè la Santa Sede, con illecite collazioni infirmò grandemente l'opera

da lui svolta a consolidamento dello Stato.

È inutile ripetere in questo studio le ordinanze indette dai Capitoli e dai Gran Maestri per frenare gli abusi, e le pene inflitte ai trasgressori, — tutte quante di carattere morale, — limitandosi queste a togliere i benefici e tutt'al più l'abito, a coloro che si mostravano più resistenti alla disciplina.

A Roma, per ottenere dal papa un equo trattamento, contrastando con le sottili e malevole insinuazioni dei suoi nemici, con la leggerezza dei pontefici, con gl'intrighi di Corte; la religione teneva un ambasciatore in permanenza, per essere bene apprezzata dal Santo Padre, di cui era il braccio destro e la

migliore arma nella secolare lotta tra Oriente ed Occidente.

E da notare come sia stato una volta necessario ricorrere ad un compromesso tra l'Ordine e la Santa Sede apostolica, per impedire a questa l'ingiusta distribuzione a secolari, di beni appartenenti ai cavalieri. Ciò avvenne quando il papa, entusiasta della vittoriosa resistenza all'assedio del 1480, e dell'abilità diplomatica del Gran Maestro nel consegnargii la persona di Zizim, lo creò cardinale di Sant'Adriano, e legato pontificio per l'Asia, e gli promise, per regolare concordato, che nè egli, nè i suoi successori avrebbero disposto arbitrariamente dei beni e delle dignità dell'Ordine, riconoscendo soltanto al Capitolo il diritto di assegnarli. Il Bosio ci narra come papa Alessandro VI abbia tenuto conto della promessa del suo predecessore ¹.

Per la stessa ragione avvenne una pericolosissima sedizione dei cavalieri taliani alla vigilia dell'ultimo assedio del 1322; ci risparmiamo però dal ricordarla, perchè essa, nata da un giustissimo risentimento, non generò alcun danno all'Ordine, nè tornò a disonore della nostra lingua; poichè per le affettuose da bili esotrazioni del Gran Maestro Villier de l'Isle Adam, appena allora assunto al magisterio, gl'Italiani, pur essendo decisi a chiedere soddisfazione dei loro diritti, rimandarono ogni protesta alla Santa Sede sino a quando sarebbe finito l'assedio, e promisero di combattere da fedeli e valorosi soldati.

La funzione del Capitolo era, dunque, legislativa ed amministrativa. Questa istituzione funzionava inoltre da supremo tribunale dell'Ordine, al quale una delle parti contendenti poteva appellarsi, se non rimaneva soddisfatta del giudizio emanato dal Consiglio compito.

¹ JACOMO BOSIO, Historia della Sacra Religione et Roma, Stamperia di Guglielmo Facciotti, 1629, vo-Illustrissima Militia di San Glovanni gierosollimitano, dume II, p. 565, D.

Nei Capitoli si discuteva delle preminenze, dignità e cariche. Nel Capitolo del 1446, tenuto a Roma, si ebbero fastidiose ed acri discussioni tra due gruppi di capitolanti: da una parte i sei eletti delle tre lingue francesi tenevano a mantenere per la loro nazione tutte le alte cariche; dall'altra gli otto capitolanti non francesi chiedevano un'equa ripartizione delle dignità ai cavalieri di maggior merito. Sua Santità, dopo aver rivolto all'assemblea delle paterne parole di esortazione alla concordia, avocò a sè il giudizio di dette differenze, che vennero poi accordate alla meglio, secondo il principio dell'equa riparti-

zione delle cariche e degli stipendi.

Un Capitolo assai turbolento fu quello tenuto dal G. M. Milly nella sala del palazzo del Pino a Rodi, nel 1459. All'inizio delle cerimonie nacque una contesa tra le lingue di Provenza e d'Italia per il baliaggio di Santo Stefano di Monòpoli. Il Gran Maestro, non potendo immediatamente decidere la vertenza, costretto a rimandare la discussione, accettò dalle due parti la consegna delle Borse relative a detto baliaggio. Il giorno dopo, durante la lettura dei memoriali, che era di consuetudine, si ebbero bisbigli e rumori, finchè il Gran Maestro, ordinato il silenzio, dichiarò formalmente che la lettura non avrebbe recato pregiudizio ad alcuna delle parti. Poco dopo venne fatta una violenta interruzione dai procuratori delle lingue d'Italia e di Spagna, che esigevano a viva voce l'applicazione di alcuni articoli scritti nei rolli delle loro lingue, contenenti il regolamento equo delle dignità e delle cariche. Avvenne una violentissima discussione, in seguito alla quale i cavalieri delle lingue dissidenti, alle quali si erano aggiunte quelle d'Alemagna e d'Inghilterra, buttarono le loro carte ai piedi del Milly, e voltandogli le spalle se ne uscirono. Essi mostrarono non solo poco rispetto per il loro supremo gerarca, ma non tennero in considerazione la promessa fatta dal Gran Maestro di accogliere le loro proteste per metterle in discussione in seguito, durante lo stesso Capitolo.

Il Milly, in questa occasione così grave da mettere a repentagliò la coesione dell'Ordine, mostrò una pazienza forse superiore ai limiti imposti dalla dignità del suo grado, poichè i dissidenti, che si erano riuniti nella chiesa di San Giovanni, vennero con insistenza pregati da interposte persone di rientrare al Capitolo. Il Milly intanto aspertava con i cavalieri francesi l'esito delle trattative.

Si venne finalmente ad un accordo, in seguito al quale si ricominciò il

Capitolo con l'elezione dei quattordici capitolanti.

Ho voluto ricordare per sommi capi quest'incidente, per mettere in rilievo gli enormi interessi che erano in gioco in queste assemblee; interessi tali da mettere in contrasto l'egoismo dei cavalieri francesi, che pretendevano una situazione di privilegio basata unicamente su uno stato di fatto, contro l'indisciplina dei cavalieri delle altre lingue, che pur avendo ragione, nulla potevano ottenere senza manifestare con forza la loro volontà.

Gli statuti dell'Ordine vennero a poco a poco riformati, ampliati e adattati alle nuove esigenze che nascevano dal mutamento dei tempi; allo stesso modo che un vestito deve adattarsi alla persona, come argutamente si esprime il Bosio. Egli denunzia come dannose le troppo frequenti innovazioni, ma egualmente funeste al bene dei popoli le costituzioni cristalline ed immutabili. Al Capitolo intervenivano i balivi, i priori, il Castellano d'Emposta, i commendatori, e tutti quegli altri che per la loro carica o dignità erano tenuti a parteciparvi. Quelli che per ragioni legitime rimanevano assenti, erano obbligati a mandare un loro procuratore. In ogni caso, però, non si poteva partecipare al Capitolo senza essere stata almeno otto anni, anche non consecutivi, nel convento di Rodi e senza avere cognizione degli statuti dell'Ordine.

Di regola s'inizia il Capitolo con la Messa dello Špirito Santo, all'alba, per invocare da Dio la serenità ed il lume dell'intelletto. Poi il Gran Maestro, i capitolanti, il priore della chiesa, e i cappellani si recano al luogo del Capitolo in processione, preceduti dallo stendardo della religione; indi tutti quanti si siedono secondo l'ordine stabilito per le loro dignità, per sentire la lettura della regola. Una persona capace, poi, pronunzia un breve discorso su cose che riguardano la salute dell'anima e il buon andamento dell'Ordine, e s'inizia la seduta, alla quale partecipano solo i capitolanti.

Dopo un esame delle procure, i balivi, i priori, il Castellano d'Emposta, e gli altri ammessi al Capitolo, baciano le mani al Gran Maestro e consegnano le borse, in ognuna delle quali è un rollo contenente una relazione sullo stato delle loro cariche e sulle proposte atte a migliorarne l'andamento. Il Marescialle presenta anche lo stendardo della religione, nella qualità di capo su-

premo delle forze di terra e di mare.

Dopo la lettura dei rolli, i capitolanti, avendo già ricevuto il Sacramento dell'Eucarestia, si radunano a parte, raggruppati per lingua, ed eleggono sedici membri del Capitolo, cioè due per ogni lingua, che debbono decidere tutte le questioni presentate; ad essi si aggiungono il procuratore del Gran Maestro, che ha un voto consultivo, e il vicecancelliere. Terminati i quindici giorni feriali stabiliti dall'Orsini, il Gran Maestro ed il Consiglio si riservano di giudicare le questioni rimaste sospese. Al suono della campana, annunziante la fine del Capitolo, il vicecancelliere legge, davanti a tutti i fratelli, le decisioni prese e redatte per iscritto. Il Gran Maestro, in fine, restituisce le borse e lo stendardo ai capitolanti; i cappellani recitano le orazioni per la pace, per i frutti della terra, per il Sommo Pontefice, per i cardinali, per l'imperatore, per il Maestro dell'ospedale, per i balivi, per i priori, per i fratelli, ed in fine per gl'infermi, gli schiavi e i peccatori.

Un'altra solenne funzione si celebra entro la chiesa conventuale per la

elezione del Gran Maestro:

I frati che avevano diritto a voto, si congregavano in chiesa per ascoltare la messa, e il canto dello Spirito Santo: «Veni creator Spiritus» e giuravano nelle mani del luogotenente del magisterio, che in precedenza veniva eletto dal Consiglio compito. Ogni lingua poi si riuniva a parte per eleggere un frate come suo procuratore.

Le lingue erano sette prima della scissione della lingua di Spagna in Aragona e Castiglia; sicchè dal Capitolo del 1462 in poi, i frati scelti come procuratori, furono otto. Questi si riunivano nella cappella del Villanova, ed ivi eleggevano il precettore dell'elezione e tre frati, scelti fra le tre categorie dell'Ordine, cioè un cavaliere, un cappellano, e un servente d'armi. Questi

poi giuravano nelle mani del precettore, e riunendosi nuovamente, eleggevano, nei primi tempi, sino a tredici frati; due per lingua, ma uno solo per l'Ale-

magna, raggiungendo così un totale di elettori dispari.

Dopo la scissione della lingua di Spagna in Aragona e Castiglia, quest'ultima lingua ebbe anch'essa due elettori, e un altro ne ottenne l'Alemagna; in modo che quando si doveva scegliere il successore del Zacosta, il numero degli elettori era di sedici. Questi, dopo essersi comunicati, giuravano sulla Santissima Croce e sul Vangelo nelle mani del precettore secondo la formula seguente:

«Io N. giuro, e prometto per questa Santa e vera Croce per questi Santi Evangelij, per questo Santissimo Canone TE IGITUR; che non indotto, o mosso da amore, da speranza, da odio, da sprezzo, da timore, da benevolenza, da aflezione, o da qualsivoglia altra indebita e disordinata volontà o passione; mà havendo riguardo alla gloria di Dio, all'honore, commodo, e utilità publica della Religione, della Città, e del Convento di Rodi, e di tutta la Christianità; per quanto si stenderanno le forze mie, secondo Iddio, e la propria coscienza, e sopra la dannazione dell'anima mia (se farò al contrario) eleggerò, nominarò, e pronunciarò per Maestro dello Spitale di Gierusalemme, un Frate Cavaliero, nato di legitimo matrimonio, secondo la buona consuetudine dell'Ordine nostro; idoneo, virtuoso, da bene, sofficiente, e capace di detto Magisterio. E così giuro, e prometto; per questi Santi Evangelij di Dio, e per il Santissimo Legno della Croce »¹.

Riporto ora testualmente alcuni brani della storia del Bosio, riferentisi all'elezione del Gran Maestro D'Aubusson, ove dei particolari che a noi interessano per la disposizione architettonica della chiesa conventuale, sono definiti con esattezza, e ci confermano alcune analoghe indicazioni date dallo stesso Bosio in altri luoghi della sua Storia ².

«Gli otto sopradetti, dopo havere solennemente giurato in presenza del Luogotenente e di rutta l'Assemblea, di procedere rettamente nell'Elettione del precettore sopraddetto; entrando nella Cappella del Gran Maestro Frat'Elione di Villanova; elessero Fra Raimondo Riccardi Prior di San Gilio, per Precettore dell'Elettione».

Il precettore insieme con gli altri otto, elesse un primo nucleo di tre elettori e prese il posto del luogotenente; poi si elessero il quarto, il quinto,

il sesto, sino a sedici, cioè due per lingua:

« Fatto ch'hebbero questo giuramento, se n'andarono à due à due nella Cappella della Sagrestia. E chiuse essendosi le porte di detta Cappella, e del Coro; stettero così chiusi in Conclave, per lo spatio di trè hore; e fecero l'Elettione per Isquittinio delle balotte, secondo la forma degli Stabilimenti. E dopo questo, aprendo le porte; tutti i Sedici sopradetti vennero sopra la porta del Coro ».

Il Bosio ci dà dunque, notizia di una cappella del Villanova 3 e di una cappella della sagristia 4 annesse alla chiesa conventuale. Questi particolari,

¹ Bosio, *Historia*, p. 361-62. ² Bosio, *Historia*, p. 362, D.

⁸ Bosio, *Historia*, p. 277-362. ⁴ Bosio, *Historia*, p. 278, 357, 362.

assai utili alla conoscenza del monumento, verranno poi messi a confronto con le descrizioni degli antichi viaggiatori e con la planimetria da me rilevata in seguito ad alcuni saggi di scavo operati nel terrapieno della scuola turca e sotto l'antistante via. Proseguiremo poi alla ricerca di quelle indicazioni topografiche desumibili dalla storia, ed osserveremo come altre cappelle furono aggiunte al corpo principale della chiesa in epoche successive, in modo tale da modificarne la struttura.

Per mantenere l'ordine dell'analisi storico-architettonica, è necessario per ora esaminare, confrontandole con i dati di scavo, le descrizioni degli antichi viaggiatori, per avere un'idea del monumento, prima di parlare delle cappelle aggiunte e della connessione della chiesa con l'annessa loggia di San Giovanni.

LA CHIESA, SECONDO LE DESCRIZIONI DEGLI ANTICHI VIAGGIA-TORI, CONFRONTATE COI DATI DI SCAVO

Di questo insigne e storico monumento non resta più traccia alcuna dopo lo scoppio di polvere del 1856.

Nei primi giorni di maggio del 1932 mi è stata concessa dal Governo delle isole Egce, l'autorizzazione ad operare degli scavi nel terrapieno della scuola turca. Gli scavi furono poi ripresi nell'agosto del 1934.

Ho operato gli sterri secondo le scarse indicazioni che potevo interpretare dalle stampe del Flandin, che così esattamente riproducono il tempio¹. Le tre vedute del Rottiers, pur essendo fedelissime, perchè in tutto coerenti con quelle suddette, non danno alcuna indicazione topografica. I saggi di scavo sono stati eseguiti nei punti ove con più probabilità potevano ritrovarsi resti di fondazioni; ma essi, in un primo tempo, non sono stati sufficienti per determinare in modo preciso la ubicazione e le dimensioni del tempio. Nella seconda ripresa, in base alla pianta delineata provvisoriamente nella Tav. I (palazzo del Gran Maestro), ho eseguito lo scavo della zona stradale, dall'angloo del terrapieno sino al cancello della scuola, e inoltre ho seguito tutto il muro sud della chiesa già rinvenuto nel 1932, sino a ritrovare traccia dell'antico piano stradale. Ma anche oggi scarse sono le tracce emerse dallo scavo, poichè l'esplosione del 1816 quasi dappertutto mandò in aria non solo l'elevato, ma finanche le sottostrutture; e poi i lavori eseguiti dai Turchi per sistemare il piano della loro scuola hanno fatto scomparire i pochi resti e frammenti supersitii

Interpreteremo più avanti i risultati degli scavi, perchè ora ci proponiamo di trarre qualche notizia dalle descrizioni dei già noti viaggiatori e dalle loro illustrazioni.

Il cavaliere Glandeves non potè vedere il tempio che attraverso una finestra, e le scarse parole di descrizione da lui lasciate non ci sono utili.

dallo scoppio.

¹ FLANDIN, L'Orient, tav. 25-26.

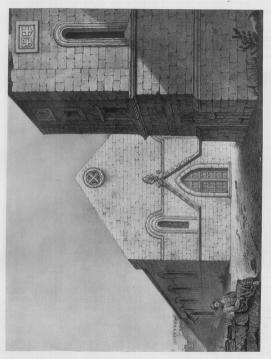


FIG. I.

Il Rottiers, fra tutti, mi sembra il più esatto e completo. Grazie a lui possiamo determinare con molta approssimazione la forma architettonica della chiesa, che tanto risente del gusto italiano, per il luminoso senso spaziale che ne caratterizza l'insieme. Il Rottiers suppone che l'architetto ne sia stato Arnolfo di Cambio 1. Tale supposizione, però, non regge al lume della storia dell'arte, perchè quell'insigne artista morì intorno al 1300. La chiesa sarebbe stata costruita, invece, nei primi anni dopo l'occupazione di Rodi, e la prima pietra posta, secondo lo stesso Rottiers, nel giorno di San Giovanni del 1310.



FIG. 2.

Tra la data incerta della morte di Arnolfo e quella di fondazione del tempio, corre un decennio, durante il quale l'autore dei più bei monumenti fiorentini, — che allora avrebbe avuto circa ottant'anni, — molto difficilmente sarebbe stato in grado di superare un lungo viaggio per tracciare sul posto la pianta della costruzione.

Lo stesso Rottiers si limita a dire che la chiesa fu costruita su piano di Arnolfo. Come mai, in un ambiente orientale, per bocca di un greco che guidava il Rottiers nelle sue peregrinazioni, viene indicato un nome italiano a

¹ ROTTERS, Monuments de Rhodes, Bruxelles, Colinez 1830, p. 295.

proposito di una costruzione dei cavalieri, che erano una milizia religiosa internazionale? Non abbiamo elementi sicuri per una risposta definitiva.

Albert Gabriel, che è il più moderno scrittore francese intorno all'archi-



FIG. 3.

tettura di Rodi, avvicina la struttura della chiesa alle fabbriche italiane del tipo dell'Aracoeli, e per l'orditura del tetto a quelle di Ravenna, Verona, Rimini, ecc. Inoltre nei dettagli ornamentali egli osserva influssi della Catalogna e dell'Italia meridionale ¹.

¹ Albert Gabriel, La cité de Rhodes, vol. II, p. 168, Paris, E. De Boccard, 1923.

Dal disegno riprodotto in fig. 4, si osserva che la chiesa aveva tre navate, odopia fila di quattro colonne ciascuna, tolte da edifici pagani. I capitelli e le basi in alcune di esse mostrano pienamente la loro antica origine. In fondo s'intravedono tre volte a crocieta che coprono il transetto e la cappella di fondo, dalla quale i Turchi avevano asportato l'altare. La copertura del presbiterio era più bassa del tetto ligneo a carena che copre la nave centrale. Lo schema planimetrico dell'insieme era costituito da tre navi e da un transetto formanti una croce latina.

Il Berg 1 dice che:

«.... dal lato del coro stava una specie di transetto formante tre cappelle a volta. Il coro stesso era diviso in tre parti, che similmente erano voltate, e così come le cappelle laterali, mostravano un tipo di costruzione diverso dalla rimanente parte del fabbricato ».

Il Newton osserva che la chiesa sembra essere stata ingrandita dai succes-

sivi Gran Maestri.

Ciò che a noi appare come armonica fusione di elementi diversi, potrebbe sembra più logico; e più probabile sembra che il presbiterio sia stato ingrandito posteriormente alla costruzione della chiesa, in un'epoca non ben precisabile, e forse da connettere con la costruzione della loggia e col suo ampliamento nel senso est-ovest, dovuto al Lastic.

Il confronto della chiesa di San Giovanni con le analoghe costruzioni italiane del tipo dell'Aracoeli sul Campidoglio, è possibile solo in linea generica. Il maggior tempio cristiano di Rodi dev'essere considerato come un tipo a sè stante, dove sono armonicamente fusi elementi del gotico e del romanico italiano con altri caratteri di quello stile particolare formatosi in Siria sotto la

dominazione dei Franchi.

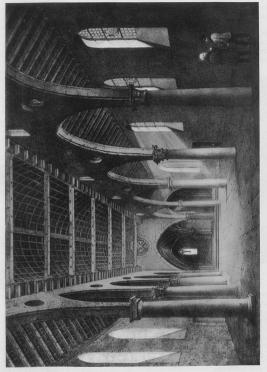
L'abside quadrata è frequente nel nostro gotico. Essa è sovente coperta con volta a botte acuta o con volta a crociera, come nella chiesa in esame. Gli esempi migliori in Italia potrebbero ricercarsi nelle chiese come S. Andrea di Vercelli; San Galgano di Siena; S. Maria Novella a Firenze, le quali hanno absidi con volta a crociera.

La chiesa conventuale di San Giovanni in Fiore presso Cosenza, presenta un'abside quadrata con volta a botte acuta e due cappelle laterali analoghe, separate dal corpo della chiesa ed inglobate nel complesso costruttivo del Ce-

nobio, eretto dall'abate Gioacchino da Flora.

L'abside quadrata ha una lontana origine nella Siria cristiana presso cume chiese del secolo V, che, come quelle di Hars e di Belieb ⁹, presentano pianta a tre navate con presbiterio rettangolare tripartito come la nave centrale. Tale ordinamento fu poi adottato dai Cristiani in Terra Santa. Nella chiesa di Tortosa noi troviamo un'abside fiancheggiata, secondo l'uso siriaco, da due piccoli ambienti, e dissimulata nel rettangolo esterno della fab-

¹ Albert Berg, Die Intel Rhodun, Braunschweig, George Westermann, 1862, parte II, p. 55.
⁴ BENOIT FERNOSIG, L'arbiteture, l'Orient medite



IG. 4.

brica 1. La chiesa di Der Sim'an ha l'abside quadrata più bassa della nave, affiancata da due absidiole egualmente quadrate all'esterno 2.

Nessuno di questi esempi però, si può confrontare, per la struttura generale, alla chiesa di San Giovanni; anzi, comparare elementi particolari di essa con quelli analoghi di altre chiese lontane per epoche e per distanze, può condurre ad errori. Inoltre la chiesa di San Giovanni avrà avuto in origine un presbiterio differente da quello visto dal Rottiers, se si tiene conto dell'osserva-

zione fatta concordemente dal Berg e dal Newton: che la chiesa sembra essere stata ingrandita in epoche successive. Il Berg, anzi, dice che l'edificio ha la forma di «una basilica senz'absidi » divisa in tre navate 3.

Mi sembra, però, che in questa definizione manchi un elemento essenziale, e cioè: la grande cappella contenente l'altar maggiore ed il coro. Questa cappella, forse costruita dal Villanova, è citata dal Bosio come luogo di riunione degli otto scelti dalle varie lingue per eleggere il precettore dell'elezione, ed i primi tre frati elettori. La pianta primitiva della chiesa sarà stata un rettangolo limitato alla linea AB (Tav. I) del sottopassaggio, come nelle chiese siriane del tipo di Ramleh 4. Accanto alla cappella maggiore, in linea col contorno orientale della loggia (Tav. II), suppongo che vi siano altre due cappelle laterali, di altezza tale da non superare col tetto il livello di soglia delle bifore corri-

spondenti del presbiterio, che si osservano nella stampa n. 42 del Rottiers (Fig. 4). Da questa stampa, preziosa perchè riproduce con precisione di particolari un tempio che più non esiste, si osserva il caratteristico tetto a carena, che avvicina questa costruzione alle chiese italiane, e particolarmente del Veneto, come il Duomo di Aquileja, e il San Zeno di Verona.

¹ Max Van Berchem. (Memoires de l'Institut français du Caire), Voyage en Syrie, 1914, pagg. 326, fig. 177. C. Enlart, Les monuments des Croisés dans le Royaume de Jerusalem, Paris, Geuthner, 1927, p. 395-429, tav. 10. ² MAX VAN BERCHEM, op. cit., p. 226, tav. LV. (V. anche la pianta del S. Salvatore sul Monte Tabor). C. ENLART, Monument des Croisés, tav. II, e tav. 7-9,

riferentesi a Qariet el-Enab e Ramleh. Wolfang Beyer, Der Syrische Kirchenbau, Berlin, Walter de Gruyter e Co., 1925, p. 81-90 (absidi quadrate). Nell'architettura cipriota si trova qualche esempio d'abside quadrata con volta a crociera: cfr. ENLART, L'art we et la renaissance en Chypre, p. 207 (pianta dell'Abbazia di Lapais). Gerola, I monumenti veneti del-Pisola di Creta (Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Vol. II, p. 138 (S. Nicola di Canea). Quest'e-sempio mi sembra il più vicino all'abside della chiesa di S. Giovanni a Rodi.

A. Berg, op. cit., pag. 53.
 C. Enlart, Monum. des Croisés, tav. 9.

Caratteristico è, inoltre, il sistema dei rosoni posti nei timpani fra le derectore, come per alleggerime i rinfianchi. Tale partito architettonico sarebbe da ricercare in Oriente e precisamente a Cipro, nel chiostro del monastero di

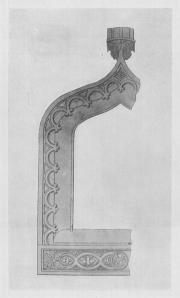


FIG. 6.

San Nicola dei gatti ad Acrotiri. L'Enlart mette anch'egli a paragone questo partito architettonico rarissimo con l'analogo sistema di occhi della nostra chiesa di San Giovanni; però egli non data il chiostro di Cipro 1.

¹ C. Enlart, L'art gothique et la Renaissance en Chypre, p. 460-466, fig. 299.

Il più spiccato carattere siriaco nel San Giovanni ci è dato dalla sagoma che, contornando gli archi delle finestre dei fianchi, gira sul prospetto principale 1, coronando analogamente le due finestre di facciata per unirsi sull'ingresso al saliente triangolare della cornice di base, sormontato da un fiorone di tipo catalano 2.

Tale tipo di decorazione così sintetica è ispirato agli analoghi cordoni che legano in unico insieme le finestre delle chiese siriane del tipo di Qalb Louzet 3. Inquadrato per sommi capi il problema dell'origine stilistica della nostra chiesa



FIG. 7.

entro il limite d'approssimazione concesso dalla incompleta conoscenza della sua forma, ritengo che tutte le analogie su esposte debbano intendersi come lontane sorgenti d'ispirazione, spesso influenti attraverso costruzioni intermedie. Così dovrebbero intendersi gran parte delle analogie con le chiese siriane dei secoli IV e V, troppo lontane per il tempo e per lo spirito dall'epoca dalle costruzioni gotiche d'Occidente.

L'architetto del San Giovanni, che certamense è europeo, adopera talvolta elementi dell'antico Oriente Cristiano, già assorbiti nello stile dei crociati nelle città lungo le coste della Siria, ma egli stesso trasporta direttamente a

¹R. Dessaud, P. Deschams, H. Sevaic, La Syrie C. Exhant, L'art gothique etc., p. 508. milique et molierate illibitrié, Paris-Geuthner, 1951;
18v. 75.
2 Chiesa di San Pietro e Paolo a Famagosia; cfr.
2 Chiesa di San Pietro e Paolo a Famagosia; cfr.